

Segue dalla prima

Purtroppo, D'Alema, non sembra che il mondo sia più sicuro e che il terrorismo sia meno pericoloso di prima della guerra in Iraq.

Il conflitto iracheno è diventato un potente propulsore per l'allargamento dell'influenza dei gruppi più radicali. Questi, com'era facilmente prevedibile, trovano un propellente propagandistico straordinario nell'occupazione di uno dei più grandi paesi islamici da parte di un esercito occidentale. Prima che iniziasse la guerra un amico arabo mi disse: "Prova ad immaginare cosa accadrebbe se un grande esercito islamico occupasse la Francia: nel giro di pochi mesi in ogni parte d'Europa crescerebbe uno spirito di crociata". Ecco, in gran parte del mondo islamico sta crescendo un risentimento che consente al fondamentalismo di mettere radici. E non mi convince il ragionamento di chi dice: "Sì, la guerra era sbagliata, ma ormai c'è, quindi facciamola". In questo modo non si troverà una via di uscita.

Come se ne esce, a questo punto?

Ci vuole un radicale ripensamento strategico. Il dissenso non è se il terrorismo sia o no un nemico. Il fondamentalismo islamico rappresenta effettivamente un nemico. Dell'umanità tutta, e non solo dell'Occidente. E rappresenta un nemico dei progressisti, della sinistra...

Della sinistra, dice? C'è una particolare chiave di lettura da sinistra?

Sì. Leggendo nell'ottica delle nostre categorie, il fondamentalismo islamico è una forza di destra, una forza fascista. Nel senso proprio della sua opposizione al progresso, alla modernità, all'eguaglianza tra le persone. È una forza reazionaria contraria all'emancipazione femminile e ai valori della democrazia. Non dimentichiamo neppure che il fondamentalismo è stato a lungo alleato dell'Occidente contro il nazionalismo arabo progressista e contro il comunismo ateo. Io, quindi, non ho nessuna remora nel dire che bisogna combatterlo e bloccarlo. Ed è chiaro che, di fronte a chi uccide e mette le bombe, non si può rinunciare all'uso della forza. Ma è evidente che occorre avere una strategia. E l'unica visione politica ragionevole è quella di isolare il fondamentalismo islamico. Costruendo una prospettiva che sia inclusiva nei confronti dei diritti collettivi e individuali di quei popoli.

Senza mettere tra parentesi i principi che ispirano le democrazie occidentali, quindi. Che dire della repressione in Cecenia?

Noi rischiamo una saldatura tra le legittime cause nazionali e il fondamentalismo. Non stava scritto in nessun libro del destino, ad esempio, che la causa nazionale cecena finisse per confondersi con il fondamentalismo islamico. Questo, invece, è accaduto. Ed è accaduto perché all'emergere di una questione nazionale cecena si è risposto con la brutalità della repressione e la negazione dei diritti di un popolo. In questo modo rischiamo che il fondamentalismo divenga la bandiera di una serie di conflitti nazionali. Nel Caucaso potrebbe diventare un confine insanguinato quello tra mondo slavo e mondo islamico, qualora prevalesse l'idea della repressione.

Il ragionamento vale anche per la Palestina?

Certo. Quello palestinese era un popolo laico, scarsamente influenzato dalle correnti islamiste. Come mai Hamas, la Jihad hanno messo radici? Intanto perché queste sono stati a lungo sostenute dall'Occidente, finanziate dall'Arabia Saudita, da paesi amici degli americani. Persino Israele, in passato, ha sostenuto i gruppi fondamentalisti con l'idea di indebolire l'Autorità nazionale palestinese. Poi, chiusa ogni prospettiva politica di soluzione del conflitto israelo-palestinese, in un clima di crescente disperazione e di mancanza di prospettive, è evidente che il fondamentalismo abbia fatto precipitare quel conflitto nella totale ingovernabilità.

Da destra la accuserebbero di giustificazionismo...

Questa è una stupidaggine assoluta. Fotografare questa situazione non significa abbassare la guardia nella lotta al terrorismo. In realtà, il quadro è estremamente preoccupante. Un tipo di lotta al terrorismo che fa venire meno ogni capacità di distinzione favorisce il diffondersi del fondamentalismo. In Medio Oriente più si allarga l'odio e più il conflitto è destinato a durare secoli. Bisogna cambiare rotta. Cosa che comporta una strategia complessa. La soluzione della vicenda irachena ne deve far parte. Ma ne deve far parte a pieno titolo il Medio Oriente: bisogna rilanciare il processo di pace, perché ciò che li sta accadendo rischia di cronizzare il conflitto. Una soluzione unilaterale, come quella che sta costruendo la classe dirigente israeliana, si tradurrà in una permanente non pace. Non ci sarà mai un



Un amico arabo prima della guerra mi disse: «Prova a immaginare che cosa accadrebbe se un grande esercito islamico occupasse la Francia»

so di pace in Medio Oriente. Significa non trasformare tutto in una gigantesca lotta globale contro il terrorismo che si combatte su mille fronti e che consente al terrorismo e al fondamentalismo di espandersi. Significa cercare una via di uscita in Iraq. Significa rimediare a tutti i disastri fatti.

Ora anche gli Usa cominciano ad avvertire la gravità della situazione. Le parole di Powell o di Rumsfeld fanno pensare che cerchino una via d'uscita dall'Iraq...

Non vorrei che, alla fine, vadano via loro e in Iraq ci restassimo solo noi, barri-

ti dentro un bunker a Nassiriya. Esaspero per rendere l'idea della complessità della situazione. È evidente che gli Stati Uniti cerchino una via di uscita. Probabilmente, fino alle presidenziali, l'Amministrazione Bush non compirà atti che appaiano come la smentita della linea di condotta tenuta fino a oggi. Vedremo, dipende da chi vincerà le elezioni Usa. Naturalmente, mi auguro vivamente che vinca il democratico Kerry. Ma è possibile, chiunque vinca, che si assista ad un aggiornamento strategico. È significativo già il fatto che, in questo confuso dibattito, Colin Powell abbia parlato di una Conferenza Internazionale per l'Iraq che coinvolga i paesi confinanti e i paesi che non hanno condiviso il conflitto. È evidente che gli americani provano ad allargare il campo delle responsabilità.

Pesa l'incombere della scadenza delle elezioni in Iraq indicata in una risoluzione delle Nazioni Unite?

Con il clima che si respira, la prospettiva delle elezioni a gennaio appare abbastanza improbabile. D'altra parte l'ipotesi di installare le urne soltanto nelle aree controllate dagli Usa e dai loro alleati rischierebbe di sancire l'avvio di una disgregazione pericolosa del Paese. Con rischi molto grandi, perché la rottura dell'unità nazionale irachena, per quanto sia stata costruita abbastanza artificialmente, rischia di destabilizzare l'intera regione. In Iraq c'è chi non vuole che si voti, i sunniti per esempio. Mentre chi vuole votare ha un interesse recondito. Un autorevole dirigente curdo iracheno mi ha detto: "Il Kurdistan è l'unica parte dell'Iraq dove gli americani sono amati, perché lì non ci sono". I curdi vogliono votare per consolidare la loro sostanziale indipendenza. Tra la maggioranza scita prevale la scelta di fare le elezioni perché dopo avranno un potere legittimo e potranno dire agli Usa: "Signori, adesso ve ne andate". Si faranno le elezioni su basi etniche, a questo punto? È veramente una prospettiva molto pericolosa.

D'ALEMA il Forum

Il presidente della Quercia molto netto sulle responsabilità primarie del disastro in Iraq: «Ci siamo infilati in un tunnel in cui manca una totale visione strategica»



«Il fondamentalismo va combattuto. Ma ormai anche gli Usa pensano a una via d'uscita. La strada principale è la Conferenza internazionale»



Il forum che si è svolto a L'Unità con Massimo D'Alema

«L'occupazione alimenta il terrorismo. Ma non è utile chiedere oggi il ritiro»



Due iracheni piangono un ragazzo rimasto ucciso sotto i bombardamenti americani

ti dentro un bunker a Nassiriya. Esaspero per rendere l'idea della complessità della situazione. È evidente che gli Stati Uniti cerchino una via di uscita. Probabilmente, fino alle presidenziali, l'Amministrazione Bush non compirà atti che appaiano come la smentita della linea di condotta tenuta fino a oggi. Vedremo, dipende da chi vincerà le elezioni Usa. Naturalmente, mi auguro vivamente che vinca il democratico Kerry. Ma è possibile, chiunque vinca, che si assista ad un aggiornamento strategico. È significativo già il fatto che, in questo confuso dibattito, Colin Powell abbia parlato di una Conferenza Internazionale per l'Iraq che coinvolga i paesi confinanti e i paesi che non hanno condiviso il conflitto. È evidente che gli americani provano ad allargare il campo delle responsabilità.

Pesa l'incombere della scadenza delle elezioni in Iraq indicata in una risoluzione delle Nazioni Unite?

Con il clima che si respira, la prospettiva delle elezioni a gennaio appare abbastanza improbabile. D'altra parte l'ipotesi di installare le urne soltanto nelle aree controllate dagli Usa e dai loro alleati rischierebbe di sancire l'avvio di una disgregazione pericolosa del Paese. Con rischi molto grandi, perché la rottura dell'unità nazionale irachena, per quanto sia stata costruita abbastanza artificialmente, rischia di destabilizzare l'intera regione. In Iraq c'è chi non vuole che si voti, i sunniti per esempio. Mentre chi vuole votare ha un interesse recondito. Un autorevole dirigente curdo iracheno mi ha detto: "Il Kurdistan è l'unica parte dell'Iraq dove gli americani sono amati, perché lì non ci sono". I curdi vogliono votare per consolidare la loro sostanziale indipendenza. Tra la maggioranza scita prevale la scelta di fare le elezioni perché dopo avranno un potere legittimo e potranno dire agli Usa: "Signori, adesso ve ne andate". Si faranno le elezioni su basi etniche, a questo punto? È veramente una prospettiva molto pericolosa.

E quale prospettiva crede possa farsi strada?

Bisogna vedere come andranno le cose tra le presidenziali Usa di novembre e le elezioni irachene fissate per gennaio. Ma da subito bisogna cominciare a mettere in campo la via di uscita che era necessario imboccare fin dall'inizio. L'occupazione americana dell'Iraq è un fattore di disordine e non di pacificazione. L'alternativa non è andarsene, ma un processo per cui gli Usa si ritirano e subentra una forza che non venga percepita come di occupazione e che non sia costituita da quelli che hanno fatto la guerra. Una Conferenza internazionale potrebbe rappresentare un passaggio essenziale. Ci vuole una forza di stabilizzazione che aiuti una transizione democratica. Questa non può non passare da una soluzione negoziata del conflitto. È vero, infatti, che in Iraq ormai ci sono numerosi terroristi stranieri fondamentalisti. Ed è vero il paradosso che gli americani, andati lì per combattere un fondamentalismo che non c'era, alla fine se lo sono portato al seguito. Ma è anche vero che c'è una lotta irachena contro l'occupazione. Ed è evidente che con la parte sunnita, che combatte contro le truppe occupanti, bisognerà trovare anche una soluzione negoziale che le offra spazio in una società democratica e pluralistica.

Potrebbe essere presa in considerazione l'ipotesi di una presenza Nato in Iraq?

L'ipotesi della Nato come allargamento della presenza americana, no. È vero, l'Alleanza atlantica è presente nei Balcani, ma sulla base di un accordo che si stipulò dopo la guerra nel Kosovo: una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite affidò alla Nato e alla Russia il compito di stabilizzare quella regione, tant'è che le prime truppe che entrarono nel Kosovo furono quelle russe, di un Paese, cioè, che aveva contrastato l'azione militare. La Nato può essere uno strumento, perché è evidente

che una presenza militare ha bisogno anche di una catena di comando efficiente, mentre noi abbiamo visto, purtroppo, che le missioni targate Onu non sempre hanno corrisposto a queste esigenze di efficacia. Se, però, l'ingresso della Nato è visto come rafforzamento della presenza americana non funziona e non serve a niente. Io ritengo, invece, che dobbiamo ragionare su un'altra strategia, nella Conferenza Internazionale con le diverse parti della società irachena, sapendo che la situazione sarà diversa a seconda se l'Iraq riuscirà a votare oppure no.

Nel centrosinistra si è riaperto il dibattito sulla presenza militare italiana a Nassiriya. Bisogna rimproverare i nostri soldati o no?

L'ennesimo dibattito nella sinistra per decidere se si debba presentare un'altra mozione che chieda il ritiro? Offrire l'ennesima occasione per votare divisi in Parlamento? Se ce la risparmiamo sarebbe meglio, anche perché farsi del male è uno sport in cui abbiamo preso tutte le medaglie. Abbiamo ripetutamente chiesto e votato per il ritiro. Sinceramente, non vedo l'utilità di tornare a chiederlo. E' troppo facile e scontata la risposta: "Scusate, in Iraq si deve votare a gennaio, volete impedire le elezioni?". Così rischia di diventare una discussione ipocrita. Di qui a qualche mese le cose potrebbero essere diverse. Se, poi, a gennaio non si votasse, se non ci fosse una Conferenza internazionale sull'Iraq, se la prospettiva che si aprisse fosse quella di una prolungata occupazione militare sotto l'egida degli Stati Uniti, è chiaro che dovremmo dire: "Allora andiamo via". Siamo sempre in tempo a farlo, e non mi pare, francamente, che sia questo il tema di oggi.

Proprio sulla base del felice esito della convergenza tra maggioranza e opposizione sull'emergenza del rapimento delle due Simone, il presiden-

te del Consiglio si è convertito al dialogo. È credibile in questo vestito nuovo?

Il mutato atteggiamento di Berlusconi credo nasca dalla consapevolezza di essere in una fase calante. Un capo di governo che dice: "Sono l'unico che vuole ridurre le tasse", confessa il fallimento di un'idea che pure aveva sedotto una buona parte del Paese, quella che si sovrapponeva al sistema di partiti, ai sindacati, all'impaccio della concertazione, per cui meno vincoli, meno obblighi, meno tutele, meno tasse, quindi il Paese avrebbero fatto compiere un grande balzo in avanti. Era l'idea di un liberismo all'italiana che, in un paese come il nostro, si colora anche di un'aura di illegalità, perché in fondo tra i vincoli considerati d'intralcio c'è anche la legge in senso proprio. Da questo punto di vista, Berlusconi ha interpretato un sentimento profondo. Ed ha anche colto una debolezza reale del centrosinistra, che pure al governo del paese ha fatto tante cose buone ma è stato condizionato come forza innovatrice da una remora conservatrice in diversi campi. Nobilmente conservatrice, se si vuole. Ma cogliendo questa debolezza, Berlusconi si è presentato come colui che avrebbe innovato. Solo che, al dunque, la sua ricetta si è rivelata disastrosa. Ha prodotto guasti in tutti i campi, e adesso che una parte crescente del Paese rompe il suo rapporto di fiducia con il governo ed è alla ricerca di un nuovo punto di riferimento, Berlusconi cerca di ricollocarsi come colui che vuole il dialogo. Però è un galleggiamento. La realtà è che ha esaurito completamente la sua carica vitale.

Quindi, il momento del dialogo è esaurito? Non tocca le riforme istituzionali? Si torna immediatamente allo scontro frontale?

Premetto che l'opposizione non può protestare perché il Presidente del Consiglio dice di voler dialogare. C'è un limite oltre il quale il cittadino medio non ti segue, e all'opinione pubblica il cambiamento di tono di Berlusconi può apparire un fatto positivo, vorrei fosse chiaro. C'è sicuramente una quota di nostri elettori che si irrita se Berlusconi ci sorride, ma è una minoranza; per l'italiano medio il non litigare per salvare la vita di due ragazze che aiutano i bambini iracheni è un fatto positivo. E Fassino, Rutelli, Bertinotti hanno agito più che bene a non dividersi. È una condizione essenziale, anche perché questo potrebbe essere un "arrière-pensée" del Presidente del Consiglio. Tanto più adesso. Non dividiamoci, e non facciamoci del male. Prendiamolo, semmai, sul serio, incalzando sulle questioni vere, perché c'è un mutamento di tono e di atteggiamento ma non c'è nessun mutamento di sostanza. In questi casi - come si dice? - si accetta il terreno del confronto. Io sono per dire: certamente, vogliamo dialogare sulle riforme costituzionali, quindi ritirate questo pasticcio indecente, che oltre tutto porterebbe ad una paralisi del funzionamento delle istituzioni, e magari discutiamo della possibilità di eleggere un'Assemblea Costituente con un mandato limitato. La mia opinione è immutabile da questo punto di vista: la Costituzione la si cambia insieme. Era scritto nella tesi numero uno dell'Ulivo nel '96, da cui derivò la Bicamerale per le riforme. Poi è stata data la colpa solo a me, e me l'assumo. Anche se, sinceramente, continuo a credere che fosse giusto allora fare la Bicamerale, e sbagliato invece imboccare la strada di un cambiamento unilaterale sul federalismo quando Berlusconi si rimangiò persino la residua disponibilità. Di fatto, si è creato un precedente. Come si vede, disastroso.

Si può ancora rimediare?

Questo discorso si può benissimo riaprire nei termini giusti. Secondo me c'è molto di strumentale nell'ultimo atteggiamento di Berlusconi, ma questo viene alla luce non se tu lo denunci, ma se lo prendi sul serio sul merito dei problemi. Diciamogli: "Caro Berlusconi, vuoi dialogare? Le va di mezzo questa roba inemendabile

e riavviamo il confronto con la necessaria serenità, perché non ci rincorre nessuno". Vediamo come risponde.

Come cambia lo scontro politico?

C'è stata una fase di contrapposizione asprissima, con una parte che stava con Berlusconi e diceva "Lasciatelo lavorare", e un'altra parte che vedeva il pericolo di un regime, quindi ha resistito. Da questo scontro è derivato anche qualcosa di positivo, che ha mosso tante cose. Oggi siamo in una fase diversa, nel senso che è crescente una quota del Paese che dice che bisogna cambiare strada. Qual è il rischio? Che il fallimento del governo Berlusconi coinvolga il bipolarismo. C'è una certa tendenza a dire che non funziona, che non produce effettiva stabilità, che bisogna uscire dalla gabbia di un maggioritario rozzo dando spazio al dialogo al centro, tra le forze più ragionevoli del Centrosinistra e quelle più ragionevoli del centrodestra...



Il fondamentalismo islamico rappresenta un nemico dell'umanità tutta. A cominciare dai progressisti e dalla sinistra